

Tifo a Venezia per la rassegna « Amore e Cinema »

# Ah, se sapessi baciare come la Jeanne Moreau!

Tanti giovani si entusiasmano per le scene passionali di vecchi e celebri film Torna di moda il bacio « che piaceva a mamma »? — Il pubblico si diverte



Il bacio tra Ingrid Bergman e Cary Grant in « Notorius »: il bacio più lungo della storia del cinema

Della nostra redazione

VENEZIA — « Baciarsi, stupido ». Jeanne Moreau apre le ostilità con un invito di hollywoodiana memoria in una delle più belle pellicole del francese Truffaut e il volto dell'inquietante interprete di Jules et Jim si adagia, disponibile, ed enorme, sulle spalle di centinaia di spettatori accoccolati a pochi metri dal più grande schermo che la cinematografia Venezia abbia mai visto. Il pubblico esplosivo, l'essere « massa » in un gioco vecchio come il grande spettacolo, l'uscire di azzurra che circonda le labbra e gli occhi di Jeanne Moreau, tendono e accolgono la risposta scomposta e soddisfatta ad un richiamo epico (quell « Baciarsi, stupido » ha più forza di uno squillo di tromba del « settimio cavalleria ») previsto e inconsuetamente voluto fin dai titoli d'apertura.

La festa è iniziata; chi c'è stato la prima volta, il in campo S. Angelo, seduto su lunghe fila di seggiole aragostose o a terra sui tepidi

« masegni » veneziani, c'è tornato anche le sere successive. La « festa » che dal 17 luglio anima per un paio di ore il campo è stata battezzata dagli organizzatori (l'assessorato alla Cultura del comune di Venezia e il settore cinema della Biennale) « Amore e cinema ». C'è nel titolo, quel tanto di ironia che accompagna l'affettuosa indagine manuale nel guardaroba dei nonni. Lo chiamavano così, « amore »; e baciavano ad un certo modo. Il pubblico divertito sorride. Ma soprattutto i giovani, danno l'impressione di esorcizzare, con una punta di cinismo, i propri ingenui sogni di adolescenti senza oggetto d'amore e con una gran voglia di amare.

Vengono ogni sera a migliaia, non importa vedera cosa; le transenne stentano, a metà ciclo, a contenerli tutti; sul permeabile cancellato la cui funzione si limita ad incanalare in qualche modo un tumultuoso.

Lo schermo gigante è il re della festa; affascina, ora è sacralità della cultura cinematografica, esalta il pubblico-massa che i drive-in li ha visti solo in sogno, ma ha affascinato turisti e passanti anche prima dell'inizio del ciclo, quando, in pieno giorno, quell'enorme diaframma bianco si è fatto spazio nello sfondo gettando del gotico fiorito che circonda il campo.

La sera della « prima » (l'elegante e caramelloso Finalmente arrivò l'amore di Bogdanovic) qualche imbarazzo c'è stato nel pubblico, soprattutto tra i non più giovani che ora hanno conquistato con l'ambiente e con il programma una confidenza affettuosa e possessiva.

Quando le luci si abbassano è tutto pronto; chi aspetta i titoli di testa alla ricerca del nome di uno sceneggiatore di menticato (ma sono i « bionolotti », quelli che a contratto di una « manifestazione » veneziana qualsiasi vengono per l'emozione dell'evento); chi cerca disperatamente l'amico perduto nella confusione (questa è una specie irriducibile e continuano a chiamare il disperso urlando il suo nome nelle silenziose pause dei film); chi fuma nervoso accanto ad un paio di lentiggini americane che di testi, Side Story hanno solo con un sorriso cresciuto; lo sforzo alla ricerca del corifeo meno provinciale, possibile con l'altro sesso, come iudici e ritmi cardiaci accelerati.

Tony, il giovane e patito polacco della pellicola di Robert Wise, incanta Maria; il pubblico urla ed incoraggia; Tony bacia Maria; il settore laterale (o la « curva » se si preferisce) grida « bravo »; Tony canta « Maria »; e gli risponde un coro enorme, sgangherato e felice di essere lì, le strutture metalliche della grande vicenda perché si abbassa la voce, un giovane « escluso » a pelo nudo sta scaldando la parete dei tubi incandescenti della parte del portello; il settore « spente » abbandona il dolce ritmo dei baci cinematografici e segue a bocca aperta il giovane scalatore che, in omaggio al pubblico, rinchiuso all'uso delle gambe e dei piedi: arriverà in cima con la sola forza delle braccia, sfinito ma felice anche lui. Nessuna incertezza emotiva: il pericolo della immedesimazione (che pure è uno dei meccanismi più letali nel rapporto tra pubblico e recente cinematografico) viene evitato senza fatica, o almeno così pare, questa straordinaria platea nega ogni concessione alle vicende amorose che si sviluppano non senza drammi sotto i suoi occhi: i moduli dell'amore bell'evitano non incantano nessuno, non convincono come una caramella già masticata e incartata di nuovo. Applausi solo per Truffaut e per Scoble, fin qui. Il pubblico « condanna » o « grida » senza complessi apparenti. L'esperienza solitaria l'entusiasmo del « biennale »; « ecco, alla nostra dal cinema, i « cionori » dovrebbero darli loro, non i critici: l'unico vicino tacito, tanto entusiasta è diverso senza pudore; e sono circondati da gente che sfacca felice ogni cenimento del pudore, meglio ancora, far festa di niente. Da qui fino alla fine del mese, quello che si può fare in programma: Scordatevi di sole. Loro sono. Sette sere per sette film. « Amore e cinema » chiuderà il 30 agosto.

Marcello de Angelis



# Come Savinio ha sentito la fine del vecchio mondo

Lo scrittore di « Hermaphrodito » e il pittore di grande immaginazione in una mostra che rivela la sua crescita nel tempo

FERRARA — Alberto Savinio a Ferrara. Anche se in questi ultimi anni si sono svolte alcune importanti retrospettive dedicate alla pittura saviniana (Milano, 1978 e Roma, 1979), l'occasione è davvero da non perdere per almeno due ragioni. Una prima è data dal ritorno di interesse per l'arte metafisica e derivati, se non addirittura sottoprodotto; la seconda per essere stata Ferrara città d'elezione per i fratelli De Chirico, culla della prima e vera stagione metafisica, eucaristica, infine, di tanti motivi e suggestioni.

Allo scoppio della prima guerra mondiale i fratelli De Chirico rientrarono in Italia per prestare servizio militare, essendo stati fino ad allora fra i protagonisti dell'avanguardia culturale europea. Dopo un breve soggiorno fiorentino, nel '16, vengono trasferiti appunto a Ferrara, dove ben presto si incontrano con De Pisis, e dopo con Carrà e poi ancora con Morandi: da questi incontri, ed è probabilmente De Chirico la personalità dominante, nasce la vicenda metafisica, un momento senza dubbio fra i più alti e meno provinciali della nostra storia culturale.

Mentre De Chirico e Carrà restano a Ferrara degnati presso la Villa del Seminario, nell'estate del '17 Savinio viene invitato in qualità di interprete sul fronte greco: è il viaggio a ritroso verso quella che era stata la terra della « tragedia dell'infanzia ».

Di questo primo e grande libro saviniano Ferrara è parte sostanziale, idealmente collegata dai De Chirico a Monaco di Baviera, luogo della loro prima formazione intellettuale, « città dai mille « misteri naturali », una città il cui fascino è fermato da Savinio in uno splendido e quasi taro appunto: « Ferrara, che io ricordo quadrata, rossa squallida come gonfiato », sta racolta nella bruma. Questo suo odore di legna bruciata essa lo ha in comune con Monaco di Baviera. Corre tra città e città un'af-

finità sottile, un'amicizia di « pietra ». Ma l'amicizia tra Ferrara e Monaco è finita per sempre: di là dalle Alpi, il mondo è mutato come la morte ».

A questo proposito, sa Ferrara è stata città di suggestioni e di inquietudini profonde, il rapporto con Monaco avviene anche sul piano degli apporti culturali che tali suggestioni contribuiscono a far nascere, e cioè il pensiero di Schopenhauer, di Nietzsche e di Weininger e le conseguenti esperienze artistiche proporziate soprattutto attraverso Boecklin e Klinger. Ma a Ferrara, Savinio, almeno fino a determinati prove contrarie, è soprattutto scrittore, dopo essere stato a Monaco e Parigi musicista ed esecutore musicale al di fuori di ogni regola: Ferrara è per Savinio la città legata alla composizione di buona parte di « Hermaphrodito », pubblicato in varie riviste fra il 1916 e il '17, quel testo che, per affermazioni del suo stesso autore, resta la fonte prima ed unica della sua produzione complessiva: « Tutto che io sono nasce da lì. Tutto che ho fatto viene da lì... », da un libro scritto in un momento particolare e mai rinnegato, e... da quel vento di piena libertà che soffiò sul mondo, quando anche l'ultimo dubbio cadde che l'antica « idea » e l'antica « immagine » dell'universo erano crollate per sempre ».

Lo scrittore, dunque, prima del pittore e dopo il musicista, in una visione di artista totale mutuata dalla cultura tedesca. Ma allo stesso modo che per il pittore, anche la fortuna dello scrittore è recente, o per lo meno è recente la consapevolezza critica della sua importanza. Purtroppo anche qui, per un'indagine corretta sulle pagine scritte, non mancano le difficoltà, sia per la frammentazione dell'opera saviniana, presso al meno tre cose editi, sia per la scarsa cura.

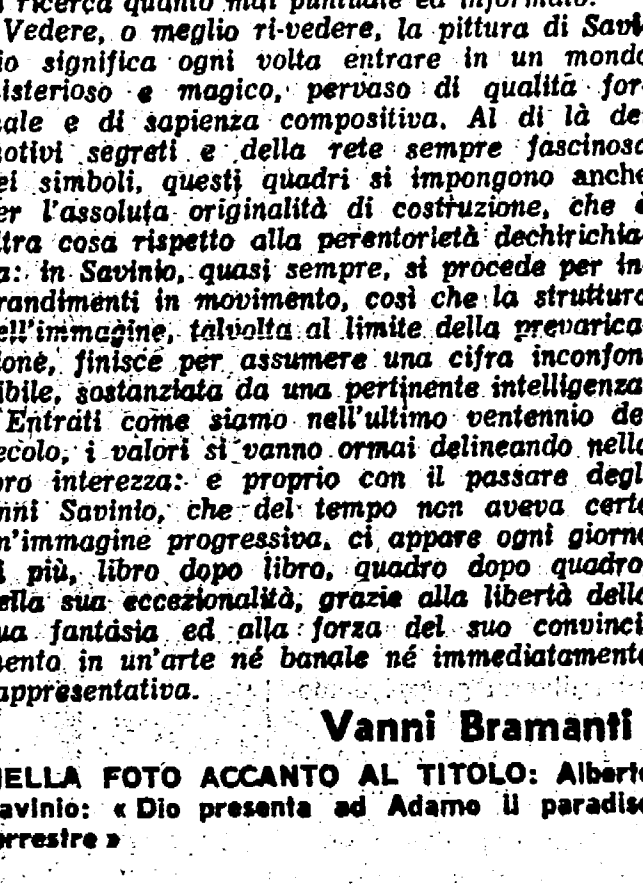
Detto questo, vediamo ora la mostra ferrarese, ospitata fino al prossimo ottobre nelle sale del Palazzo dei Diamanti, e curata da Maurizio Pupillo e da un competente gruppo di collaboratori. La rassegna comprende circa 130 opere, sia grafiche sia pittoriche, in un arco di tempo che parte dagli esordi (1905-'26) ad alcuni bozzetti teatrali eseguiti nei primi anni Cinquanta, poco prima dell'improvvisa scomparsa, avvenuta a Roma il 5 maggio del '52. L'intero percorso pittorico di Savinio è dunque rappresentato con buona verosimiglianza, così come il catalogo appare ricco di documenti talvolta di prima mano, a testimoniare di un lavoro di ricerca quanto mai puntuale ed informato.

Vedere, o meglio ri-vedere, la pittura di Savinio significa ogni volta entrare in un mondo misterioso e magico, pervaso di qualità formale e di sapienza compositiva. Al di là dei motivi segreti e della rete sempre fasciosa dei simboli, questi quadri si impongono anche per l'assoluta originalità di costruzione, che è altra cosa rispetto alla perentoria dichiarata in Savinio, quasi sempre, si proceda per ingrandimenti in movimento, così che la struttura dell'immagine, talvolta al limite della prevaricazione, finisce per assumere una cifra inconfondibile, sostanziata da una pertinente intelligenza.

Entrati come siamo nell'ultimo ventennio del secolo, i valori si vanno ormai delineando nella loro interezza; è proprio con il passare degli anni Savinio, che del tempo non aveva certo un'immagine progressiva, ci appare ogni giorno di più, libro dopo libro, quadro dopo quadro, nella sua eccezionalità, grazie alla libertà della sua fantasia ed alla forza del suo coinvolgimento in un'arte né banale né immediatamente rappresentativa.

Vanni Bramanti

NELLA FOTO ACCANTO AL TITOLO: Alberto Savinio; « Dio presenta ad Adamo il paradiso terrestre »



## Rossini a Montepulciano

# Ma Cenerentola non è una fiaba

La difficile opera ha aperto il settore della lirica al Cantiere internazionale

Nostro servizio MONTEPULCIANO — Volendo tirare un colpo mancino a un amico — naturalmente alquanto sprovveduto di teatro musicale — non c'è altro che consigliargli di allestire Cenerentola e il gioco è fatto al novantanove per cento. Perché l'opera di Rossini, che segue di poco l'Italona in Algeri e il Barberie, essendo scaturita da una affilissima mente razionale (contutto quel che comporta di cinismo, ambiguità, sottintesi etc.), presenta una selva di insidie sia sul piano musicale sia su quello drammaturgico. Non è una favola perché Jacopo Ferretti, il librettista, forzando il testo di Perrault (Cendrillon) introdusse il personaggio Dandini, vero perno razionale dell'argomento, che trae da Figaro non pochi spunti, e non è neppure una farsa realistica in senso stretto dal momento che « in fondo » dietro la povera Cenerentola, agisce sempre un'atmosfera di sogno, di aspirazione al proprio riscatto sociale, come poi puntualmente avviene, secondo le regole del gioco teatrale illuminista, con la Bonità che sale in Trionfo. Proprio per questo doppio livello ideologico — che vive all'interno di uno snespore drammaturgico astratto, quasi metafisico per la perfetta geometria musicale con cui Rossini connota ogni personaggio — è stata anche in tempi recenti (Spoleto) tentata — ma con scarsa fortuna — una chiave psicoanalitica di lettura.

## Teatro: « Ottocento volte no »

# I Turchi sbarcano a Otranto, e si apre il dibattito

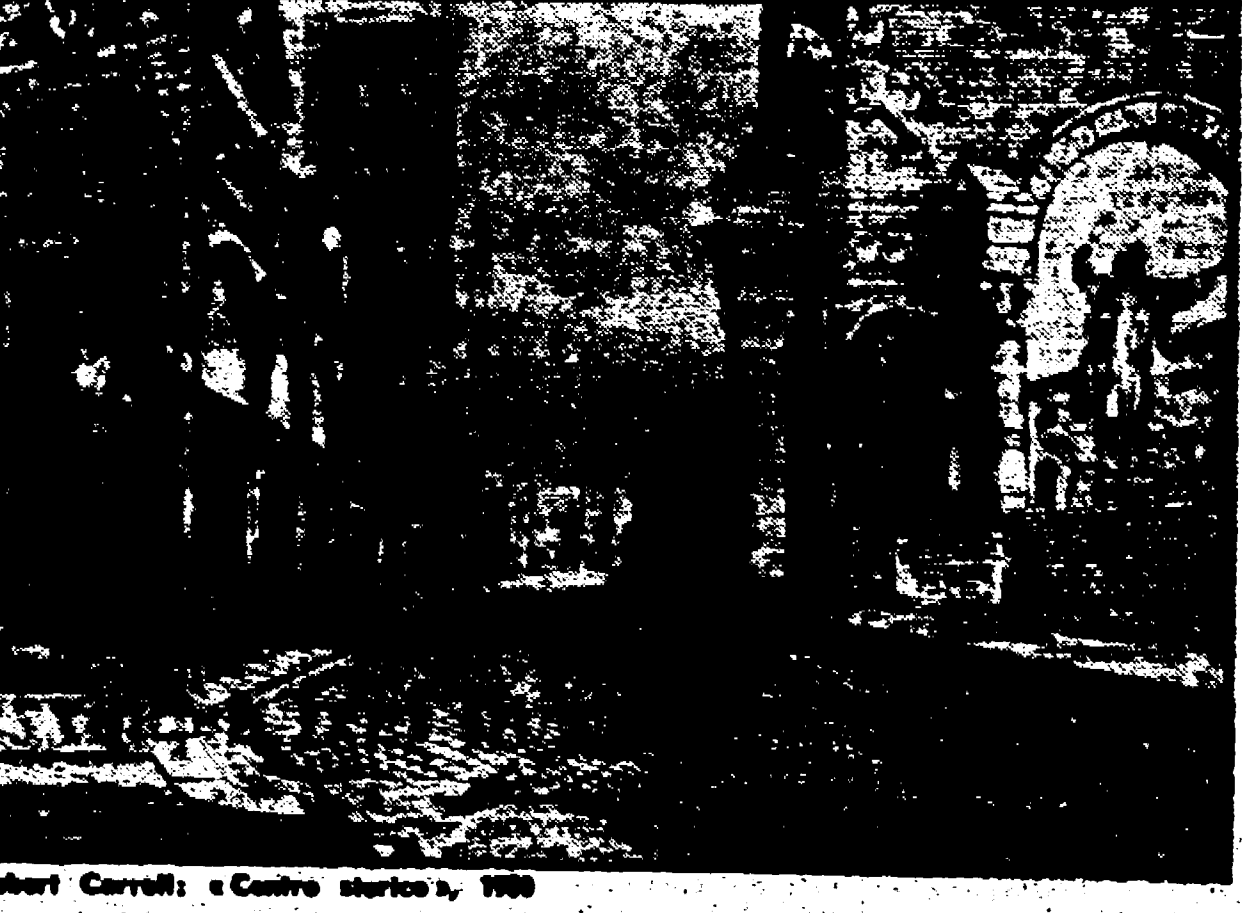
ROMA — Tra i « classici » dell'estate teatrale, si affaccia qualche novità: ma non è che, poi, vi si parli dei tempi nostri, se non per metafora: in Ottocento volte no (vieto a Roma, all'Argentina, mentre la « prima » assoluta si fa a Pogliano), Roberto Marzucco evoca l'assedio posto dai Turchi a Otranto, un mezzo millennio fa, la strage seguita dall'occupazione della città, dopo aspri lotte, e a causa del rifiuto degli ottocento superstiti abitanti di abburare la fede cristiana, per aver salva la vita.

Il concetto di fondo, dichiarato dallo stesso Marzucco, è che se si fruga negli archivi del potere si trova, solo tipicamente, mentre per i minoritari, tramanda e mirabili episodi di dignità e di coerenza ». Dove si coglie una versione abbastanza rozza di recenti tendenze storiografiche.

Comunque, il linguaggio adottato dal commediografo sembra assai inferiore alle sue notevoli ambizioni: piatto e verboso, quando non vada sulla citazione esplicita, mette a prova gli attori — ricordiamo Carlo Biondanni, Mita Medici, Carlo Sabatini, Andrea Cavatorta, Massimo Venturiello —, nessuno dei quali ha l'aria troppo convinta. Alla fine, per consolazione loro (più che dei rispettivi personaggi), possono però memorizzare, mentre alla Veranda, dal Carlo XXXIII del Paradiso di Dante. E a quel punto anche la regia di Antonio Camilleri si sveglia, dopo aver sonnecchiato lungo l'intero corso della rappresentazione, risvegliata in un episodio di illuministica il martirio dei protagonisti. Di Enrico Striffler i costumi e il impianto scenico, non molto strepito, un convitato di stiro per spazi all'aperto. Di Enzo Barmacci l'impresario coltiva onore. Però pubblica, ripetuti successi. E desidera, in conclusione, che la vicenda, in cui sono i Turchi di Carmelo Bene.

# Uno sguardo a 360°: Ferrara dal Castello

FERRARA — La città a 360°, dall'alto del Castello: 25 grandi foto a colori e 15 in bianco e nero più tre acquaforti a colori « Il fiume, i campi, Ferrara », « Il centro storico » e « Il ascinale ». E Barvardi, Ferrara », che sono raccolte in un volume, tirato in 20 esemplari, con una poesia di Giorgio Bassani e testi di Franco Farina, Maria Belloni e del pittore, noto e fotografato Robert Carroll che ha riscoperto Ferrara per una mostra che si terrà fino al 31 agosto. Robert Carroll è tra i numerosi artisti americani che hanno messo radici in Italia. Carroll, ormai è un caso singolare nel suo campo: è uno degli artisti più famosi d'Italia e delle città italiane. La casa è costruita alla fine del secolo. Soltanto, in certi quadri di voragine aperte in case e strade che insistevano intravedere una umanità sottile ma viva e sottile anche se guardando in un tempo incommensurabile. Poi fu la vicenda delle serie di 20 immagini dedicate a Ferrara, che ha ric-



Robert Carroll: « Centro storico », 1980

co lavoro analitico fotografico) e l'assoggettiva romana ». Poi ancora l'incontro con Picasso e questo lavoro per Ferrara; per il 1981 Carroll annuncia 30 quadri grandi, incisioni e fotografie sulle città italiane e il titolo « Dimensione la ricerca ». C'è una forte tradizione dell'intervento fotografico nelle società da parte dei pittori nordamericani, basta ricordare Ben Shahn e più recentemente Andy Warhol. Ma Carroll è affascinato dall'Italia: dai suoi spessori storici, dalla sua energia politica e comunitaria. Di tipo sempre vario delle città e del paesaggio. Come fotografo è molto analitico, estrae sui valori di luce con puntualità perseverante e insistente. Ha uno sguardo razionale, preciso, arriva dove un altro si fermerebbe soddisfatto. In Italia non c'è un piano del nostro Stato per fotografare la società. E la natura attenti del nostro paese, cupura estraneo evidente la qualità catturata dell'aggregazione urbana e così esemplare, metafisica in configurazione

Toni Jop